

PIANCONE

ti racconto il mio segreto

In copertina: Renato Michele Piancone.

Composizione e fotografie a cura dell'Autore.

2015 © Tutti i diritti sono riservati all'Autore.

La riproduzione anche parziale è subordinata alla citazione della fonte.

*A chi ama le stesse
cose che io amo*

Prefazione

In tanti anni di studio e di lavoro ho vissuto esperienze singolari ed ho conosciuto molti protagonisti della Medicina. Spesso durante le conversazioni con gli amici mi piace raccontare qualche episodio del mio vissuto professionale. Nonostante il mio pensiero sia costantemente rivolto al futuro, mi piace rievocare il passato. Quando mi è venuta l'idea di affidare a queste righe i miei ricordi mi sono chiesto se ci fosse un valido "perché". Insomma se ci fosse una ragione plausibile perché io esternassi fatti, sensazioni e sentimenti che per tanti anni erano rimasti chiusi dentro di me.

Mi ha spinto la convinzione che nella mia storia professionale si potessero trovare spunti che evidenziassero il valore degli ideali, l'importanza della passione per quello che si fa, la forza interiore che è in ognuno di noi e che affiora nelle difficoltà, il principio che l'impegno costante porta sempre a buoni risultati e la consapevolezza che i veri ideali non mutano con il passare delle generazioni.

Credo anche che i fatti, quando possibile, debbano essere raccontati da chi li ha realmente vissuti, dai veri protagonisti delle storie, prima che la "biblioteca vivente" che è in loro possa andare inevitabilmente distrutta.

Insieme ad altra gente appartengo alla storia degli Ospedali di Torremaggiore e di San Severo che attraverso la mia testimonianza, relativamente ai periodi in cui ho operato in quei nosocomi, può essere meglio conosciuta.

In cinquant'anni di attività ho assistito alla metamorfosi della medicina, da quella dei "baroni" universitari a quella odierna, spesso eccessivamente tecnicistica, talvolta difensiva. Nel contempo ho vissuto, in prima persona, i contrasti generazionali che in passato erano forti, ma ho anche assistito agli straordinari progressi tecnologici e terapeutici di tutte le discipline mediche, della Cardiologia in particolare. Occasione quest'ultima per la quale ritengo di appartenere ad una generazione di fortunati.

I ricordi sono tanti... ma mi limiterò a rivelarne solo alcuni tra quelli che hanno dato sapore alla mia vita professionale o sono inerenti a persone e fatti ad essa correlati.

Renato Michele Piancone

1. Perché Medicina

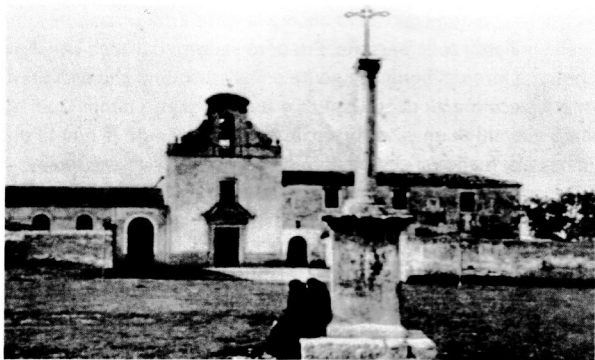
Quando cominciai a svilupparsi in me la passione per la medicina io ero un ragazzo che non conosceva ancora la sofferenza umana né l'impatto della malattia sulla persona. Ero però sedotto dall'idea che il medico potesse fare del bene alla gente e dall'attrazione che esercitava su di me il piccolo e glorioso Ospedale del mio paese natio. Quel luogo situato ai limiti di un vasto prato, in seguito divenuto la Pineta di Torremaggiore, mi aveva conquistato fin da ragazzo e in seguito avrebbe avuto per trentatré anni tutte le mie energie e tutta la mia passione di giovane medico.

Avevo ancora i pantaloni corti e con i miei compagni di scuola spesso giocavamo a palla sul prato antistante l'Ospedale. A quei tempi non potevamo permetterci un vero pallone di cuoio e improvvisavamo un campo di gioco segnando le porte con le nostre giacche o con i libri di scuola o con qualche sasso.

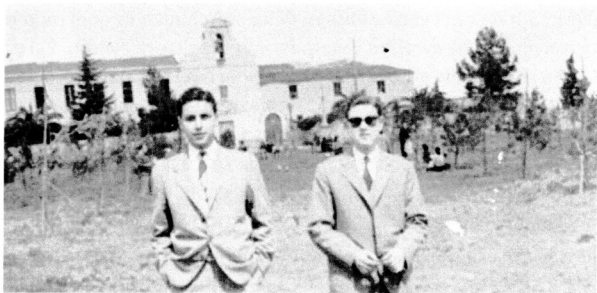
Mi piaceva fare il portiere e spesso giocavo in quel ruolo. A detta degli amici me la cavavo benino. Poi venne un giorno particolare. Accanto al prato, sul viale che porta all'Ospedale, stava passando una macchina, la Lancia Aurelia del Professore Ciaccia il Primario e fondatore di quel nosocomio, l'Ortopedico famoso, il mito. Mi distrassi per cercare di vederlo attraverso i vetri offuscati della macchina e in quel momento incassai un gol che avrebbe potuto facilmente essere evitato. Fui riportato alla realtà dalle grida di disappunto dei miei compagni di squadra. Chiesi loro scusa e mi allontanai. Non avrei potuto continuare la partita. La mia testa era piena di altri pensieri e mi diressi istintivamente verso l'Ospedale. Mi sedetti ai piedi della croce antistante lo spiazzale e rimasi a lungo a contemplare quella piccola struttura cercando di immaginare cosa stesse accadendo là dentro.

Avevo quindici anni. Da quel giorno abbandonai il ruolo di portiere per giocare all'ala sinistra. Forse era il segno premonitore che per il resto della vita avrei dovuto non solo difendere ma anche correre e combattere...

Gironzolando nei paraggi dell'Ospedale un giorno seppi che, quando Ciaccia operava, i parenti dei malati attendevano la fine dell'intervento



Il vecchio Ospedale San Giacomo di Torremaggiore. Situato alla sinistra della chiesetta di Santa Maria degli Angeli è riconoscibile per le tre finestre ed il piccolo portone che dà nel chiostro attraverso il quale si accedeva alle scale che portavano al piccolo ed unico reparto di Ortopedia ed alla Sala Operatoria. Ai piedi della Croce antistante spesso si sostava con gli amici.



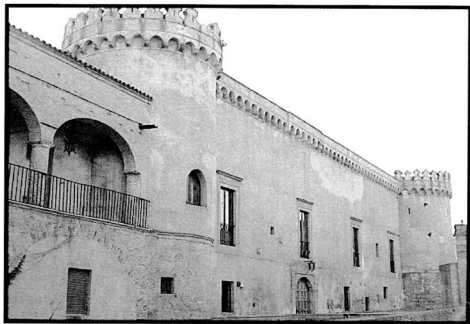
L'Ospedale San Giacomo di Torremaggiore nel 1956. Sul prato antistante, prima che venisse realizzata la Pineta, coi miei compagni di scuola si era soliti giocare a pallone o passeggiare. Nella foto mi è accanto l'amico Michele Sacco.

nelle scale che portavano alla sala d'attesa. Così qualche volta fingendomi parente di un malato mi univo a loro per poter entrare...

Il "San Giacomo" era un vecchio convento adattato a luogo di ricovero ma entrando si respirava un odore inconfondibile di Ospedale... che mi affascinava. Mi sentivo molto attratto da quel posto. Capii che là dentro si sarebbe svolta la mia vita...

2. I tempi del liceo

Al liceo me la cavavo abbastanza bene. Mi piaceva la Storia e l'Italiano ma i voti decisamente più alti erano quelli delle materie scientifiche. Ero attratto dalla Botanica, dalla Biologia e dall'Anatomia. Nell'ora di Scienza, durante le interrogazioni, suggerivo le risposte ai miei compagni di classe che per facilitarmi il compito mi facevano sedere al primo banco. Naturalmente il più delle volte venivo "cacciato" via dall'aula...



Il Castello Ducale di Torremaggiore è stato per tanti anni la sede del Liceo-Ginnasio Nicola Fiani.

Ai compiti di latino e greco, quando le cose si mettevano male, il mio compianto amico "Teino" Colangelo mi veniva in soccorso con qualche bigliettino... Con le mie battute tenevo spesso alto l'umore della classe. I diciotto anni, l'età della patente e dell'Università, sembravano molto lontani.

Con i miei amici, ancorchè sprovvisti di patente, spesso prendevamo di nascosto a turno le macchine dei nostri genitori per fare un "giretto" di addestramento sulle strade periferiche di Torremaggiore.

Il traffico allora era scarso, le macchine in circolazione poche, i controlli pressoché inesistenti. D'inverno nevicava spesso e le battaglie con le pallottole di neve ci tenevano i muscoli allenati. Imperversavano i Platters, Louis Armstrong, Perez Prado, Xavier Cugat ed Abbe Lane. I loro dischi e le musiche di Glenn Miller non mancavano mai alle nostre festicciole. Le ragazze si lasciavano corteggiare ma concedevano poco. La maggior parte di loro era posseduta dal "progetto matrimoniale" ... Frequentavamo l'Associazione Universitaria sita nel cortile del Palazzo Ducale per giocare a "bigliardino" ed ascoltare le storie che raccontavano gli studenti universitari.

3. Finalmente l'Università

Nel 1958 completati gli studi presso il Liceo "Nicola Fiani" di Torremaggiore, mi iscrissi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli.



L'Università federiciana di Napoli istituita dall'Imperatore svevo e Re di Sicilia Federico II con la emanazione della "Generalis Lictera" inviata da Siracusa il 5 giugno 1224. Come sede fu scelta Napoli per motivi culturali, geografici ed economici. Poiché fondata attraverso un provvedimento dello Stato è la più antica Università laica e statale del mondo.

L'Ateneo partenopeo nella seconda metà del novecento era per dimensioni il secondo del Paese dopo quello di Roma e, pur tra evidenti carenze strutturali ed edilizie, godeva di un alto prestigio sul piano scientifico per l'elevato profilo dei docenti.

La mia prima lezione da studente di medicina iniziava alle otto. L'Istituto di Chimica era ubicato in Via Costantinopoli ma vi si poteva accedere anche dal cortile di "Sant'Andrea delle Dame" passando davanti alla Clinica Pediatrica ed alle Cliniche Ostetrica, Ortopedica, Odontoiatrica ed Oculistica e agli Istituti di Fisiologia Umana e di Patologia Generale.



Il complesso di Sant'Andrea delle Dame fu ristrutturato nell'ottocento con l'intento di accogliere le Cliniche Universitarie. Nel 1881 il Convento, dopo essere stato adibito ad ospizio comunale per i senza tetto, fu destinato definitivamente alla Facoltà di Medicina per ospitare tra l'altro gli Istituti di Fisiologia Umana e di Patologia Generale e la Clinica Oculistica.

Questo percorso mi piaceva di più perché entrando dal Policlinico potevo vedere i "camici bianchi", le ambulanze, i giovani colleghi tirocianti e così sentirmi di più a contatto con il mondo della medicina. Avevo 18 anni e quel mondo mi aveva rapidamente conquistato. Avrei lavorato in una clinica...

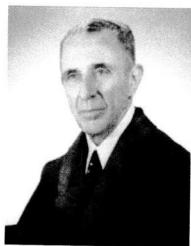


Il Primo Policlinico di Napoli detto anche Vecchio Policlinico come appare oggi. Localizzato nel centro storico nei pressi di Piazza Miraglia e del Conservatorio di San Pietro a Maiella è stato fino agli anni settanta l'unico Policlinico Universitario di Napoli. Il terremoto del 1980 ha distrutto l'edificio che ospitava la Clinica Medica.

L'aula di Chimica era intitolata a Gino Galeotti (Gubbio 1867-Napoli 1921) eccelso patologo, scomparso prematuramente, il cui busto sventava sulla parete retrostante la cattedra con la scritta "...A Gino Galeotti morto prematuramente...". Era la prima lezione dell'anno accademico 1958-59 e l'aula era gremita di studenti ma non provavo nessuna particolare eccitazione. La chimica non mi piaceva. I camici bianchi là fuori sembravano tanto lontani... Sei anni erano lunghi da passare... Finalmente la lezione ebbe termine e assieme agli altri studenti mi spostai rapidamente verso l'Istituto di Anatomia in via Luciano Armani distante cinque minuti di buon cammino attraverso i vicoli stretti della vecchia zona universitaria.

Nell'anfiteatro dell'aula di Anatomia gremito di studenti apparve il Professore Lambertini uno dei docenti più illustri della Università partenopea, uomo di vasta cultura, cattolico praticante, le cui doti umane erano universalmente riconosciute.

Cominciò a parlare e tutti fummo affascinati dall'eloquenza... Ne fui completamente conquistato. Lambertini aveva il fascino della parola, le sue lezioni erano arricchite da aneddoti e, oltre che dagli studenti, erano frequentate da tante altre persone, dai docenti di altre materie, agli alti prelati, alle dame della buona società partenopea e ad altri non addetti ai lavori che venivano ad ascoltarlo attratte dal suo modo di parlare.



Il Professore Gastone Lambertini (Cuneo 1902 - Firenze 1994). Discendente dell'antica famiglia bolognese di Papa Benedetto XIV e dalla nobile piemontese Delfina di Rovasenda. Illustre Anatomico allievo di A. Ruffini sotto la cui guida pubblicò i primi lavori di Istologia ed Embriologia quando era ancora studente.

Trascurai per un po' di tempo la Chimica e mi misi a studiare con grande entusiasmo l'Anatomia. Cominciai a frequentare la Sala Settoria con il mio compianto amico Gino Mucedola e insieme preparammo l'esa-

me a dovere. Quando tornavo al mio paese Antonio il vecchio custode del Cimitero mi faceva trovare qualche segmento scheletrico prelevato durante la riesumazione delle salme: le vertebre, la scapola o il cranio che dopo opportuna preparazione conservavo in formalina. Gli avevo raccontato che a Napoli sull'ingresso della Sala Settoria dell'Istituto di Anatomia c'era scritto *Mortus immortalis mortales docet*. Si era sentito coinvolto in quella "operazione scientifica" ed era diventato mio fido complice. Gli avevo spiegato che teoricamente poteva quasi essere assimilato al tecnico dell'Istituto di Anatomia. Non fosse altro per il fatto che avevano entrambi il camice di color nero...

Con Lambertini nei successivi due anni avrei sostenuto tutti gli esami del gruppo di Anatomia, la Osteologia, l'Istologia e, in una torrida mattinata di fine luglio, l'Anatomia umana normale riportando ogni volta il massimo dei voti e la lode e ricevendo in dono, con dedica, uno dei libri da lui pubblicati. Furono gli anni in cui, come si direbbe oggi, accrebbe in me l'autostima. Ormai ero lanciato e non mi sarei più fermato.

Durante i primi mesi di università avevo studiato molto anche la Biologia con il programma di sostenere l'esame a maggio in pre appello. Il mio primo esame di Medicina... Fui esaminato direttamente dal Professor Giuseppe Montalenti, decano dell'Università ed accademico dei Lincei, insigne genetista. Una figura paterna di docente che alla fine dell'esame mi disse: "...Posso darle solo un 23 perché si vede che lei ha studiato, ma le consiglierei di ritornare per la fine di giugno dopo aver rivisto i vari argomenti nel tal modo... Se le dessi un 23 le imprimerei per sempre il marchio dello studente mediocre e questo potrebbe influenzare gli esami successivi... Invece io sono convinto che lei potrà essere un ottimo studente...".



Il Professore Giuseppe Montalenti (Asti 1904 - Roma 1990). Biologo e genetista di fama internazionale. Appartenne all'Accademia dei Lincei della quale fu Presidente dal 1980 al 1985. Fondò l'Istituto di Genetica dell'Università di Napoli.

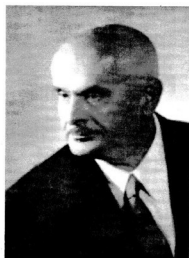
Grandezza di un Maestro. In un attimo mi aveva fatto comprendere il metodo con cui da allora in poi avrei dovuto studiare per fare emergere le mie potenzialità. Un metodo che il mio Liceo "Nicola Fiani" in tanti anni non aveva saputo insegnarmi. A giugno l'esame di "Biologia con elementi di Embriologia e Genetica Medica" fu un successo. Ero alle stelle...

Con Gino Mucedola ed altri amici facevamo lunghe passeggiate che terminavano immancabilmente con la sosta da Pintauro o da Scaturchio per degustare le sfogliatelle. Approfondivamo la conoscenza della città visitando chiostrì, musei, biblioteche, vicoli ed altro.

Fra lezioni all'Università, il teatro di Eduardo, qualche buon film, le partite del Napoli di Pesaola e Vinicio e qualche festiccio si giunse al terzo anno di corso. C'era da affrontare la Patologia Generale, uno degli esami più difficili dell'intero corso di laurea poiché il Professor Luigi Califano era molto esigente. Di lui si raccontavano storie "terrificanti"... Studenti che avevano ripetuto l'esame 6 -7 volte o, non riuscendolo a superare, avevano cambiato Università e perfino Facoltà. E comunque quando l'esame andava proprio bene il voto più alto non andava oltre il 23, eccezionalmente il 25/30.

Il Professore Luigi Califano (Salerno 1901-Napoli 1976). Uomo di profonda cultura umanistica, amico di storici, letterati, poeti, filosofi. Fu allievo di G. Galeotti, di P. Rondoni e di F. Pettimalli ma effettuò esperienze anche in ambienti scientifici e culturali esteri.

Si occupò di batteriologia, virologia, metabolismo dei tessuti in condizioni normali e patologiche e dei meccanismi delle ossidazioni biologiche effettuando ricerche anche presso la Stazione zoologica di Napoli. Fu socio dell'Accademia dei Lincei, Preside della Facoltà di Medicina, Presidente del Comitato di biologia e medicina del CNR.



Frequentai assiduamente le lezioni e ad un tratto compresi che dovevo entrare "nella testa" del docente ossia capire dal suo modo di ragionare che tipo di risposte volesse agli esami. Insomma, oltre a studiare a fondo l'esame, mi dovevo studiare il professore.

Califano voleva che gli studenti ragionassero sulle cose che studiavano: "...Il guaio vostro è che finite di leggere un argomento e non ci riflettete su... ecco dopo aver finito di studiare sedetevi sulla poltrona ...ne avete una? Sennò compratela... e pensate, riflettete, prima di andare al capitolo successivo...". E ancora "...Il diabetico forma zucchero da tutto...". Al momento dell'esame non gli interessava che lo studente gli recitasse a memoria cos'era il diabete o gli ripetesse come una cantilena il "Ciclo dei pentoso fosfati", cosa che magari gli avrebbe chiesto in una fase successiva, ma voleva accertarsi che chi gli stava di fronte avesse capito cos'era il diabete e non avesse soltanto mandato a memoria una serie di formule chimiche.

Una volta a uno studente che aveva risposto correttamente a una domanda sui gruppi sanguigni ma che emozionato non ricordava l'origine del termine Rh (la risposta doveva essere *Machacus Rhesus*) Califano chiese scherzoso "...Dimmi almeno che bestia è!". E il Collega gli rispose: "È una scimmia". E fu promosso con 23/30.

Oltre ad essere un eminente Patologo Generale, Califano era un naturalista e botanico di fama internazionale. Ma era anche appassionato di letteratura e dei nostri classici. Qualche volta lo si sentiva recitare qualche verso di Sem Benelli che pochi conoscevano.

Dopo il massimo dei voti e la lode con Califano ero diventato molto noto fra gli studenti del mio corso e diversi colleghi mi chiedevano di preparare insieme qualche esame.

Di esame in esame si arrivò alla fine del quarto anno. Dovevo sostenere l'esame di Farmacologia. Il testo adottato era "Aiazzi Mancini – Donatelli Trattato di Farmacologia", 1746 pagine scritte su due colonne come la Bibbia e un professore meticoloso che ti chiedeva dalla prima all'ultima pagina. L'esame durava in media circa un'ora. Rimasi tutta l'estate a studiare... davo i numeri.

Finalmente arrivò il giorno. Dopo il pre esame con l'Assistente mi trovai al cospetto di Donatelli che, come sua abitudine, mi esaminò interrogandomi da cima a fondo.

Superai l'esame e lasciai velocemente l'Istituto raggiante di gioia. Fuori